

Ieri, nell'aula bunker di Rebibbia, il capo di Cosa Nostra ha sorriso e parlato: «Siamo sicuri dovunque. Anche in carcere» «La gente aiuta mia moglie e i miei figli»

«I pentiti? Non li conosco e dalla Corte io mi aspetto soltanto cose belle» Silenzio su Andreotti e una frase equivoca sul condirettore del «Giornale di Sicilia»

Riina ai giornalisti: «Non esagerate...»

Mutolo racconta i delitti politici, il boss: «Grazie Corleone»

«Giornalisti, non esagerate». Parla Totò Riina, il capo di Cosa Nostra. Nel carcere romano di Rebibbia, durante il processo sui delitti politici, il boss dei boss si fa fotografare e risponde alle domande dei giornalisti. Ringrazia la «gente di Corleone» e pronuncia parole eufemistiche sul condirettore del Giornale di Sicilia: «Pepi è una persona seria, lui sa quello che scrive e quello che vuole».

Signor Riina, che cosa si aspetta dai giudici, da questa Corte?

«Sempre cose belle». Professione d'ottimismo o avvertimento?

Ha saputo delle rivelazioni fatte dai pentiti? Ha mai incontrato Andreotti? Lo conosce?

Totò Riina tace. Fugge, con lo sguardo, le telecamere, le macchine fotografiche, gli occhi dei giornalisti. Finge di guardare altrove. Fissa il soffitto, poi le pareti, infine le proprie mani.

Non vuole dirci altro, signor Riina?

«Perché non mi mandate Pepi, il direttore del Giornale di Sicilia, che gli rilascio tutte le dichiarazioni che vuole?».

Perché proprio Pepi?

«Perché Pepi è una persona seria, sa quello che scrive e quello che vuole». Un'altra frase equivoca. Inquietante. Che cosa avrà voluto dire, Totò Riina? È, il suo, un ingenuo attestato di stima o si tratta, anche in questo caso, di un avvertimento?

Dopo dieci secondi di stupefatto silenzio, il presidente della corte d'assise impone ai carabinieri di allontanare i giornalisti. Sta per entrare Gaspare Mutolo. Comincia la deposizione. Alla fine, di nuovo tutti i. I fotografi implorano: «Signor Riina, muova le mani, sorrida». Un sussurro: «Potrebbe mettersi in ginocchio, sai che foto...». Totò Riina guarda i carabinieri, poi la piccola folla vociferante e, sollevando la mano destra, dice: «Giornalisti, non esagerate».



Totò Riina nell'aula bunker di Rebibbia

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dando le spalle alla Corte, è la penultima «gabbia». Totò Riina siede su una panca di legno e di zinco, giacca verde, camicia bianca, pantaloni blu, le labbra scosse da un leggero, rapido tremore, s'alza, saluta i giornalisti, fissa le telecamere, che non sono mai state così vicine, a un metro, forse due, si siede di nuovo, le mani in grembo, poi le solleva, le agita lentamente in un saluto né epico né maestoso. Sì, le labbra gli tremano, ma lui, dominando la tensione, l'inquietudine, riesce a schiuderle in piccoli, furtivi sorrisi.

Mattarella e Pio La Torre.

Una giornalista grida: «Signor Riina, conosce Giulio Andreotti?».

«Sei bella».

Sì, va bene, ma lei conosce Andreotti?

«Signorina, oggi è una giornata bella». Risate, commenti sapidi, battute veloci, a mezza bocca. Riina davanti ai fotografi. Riina che parla con i giornalisti. E, mentre parla, continua a salutare. Saluta tutti.

Vuole dire qualcosa, signor Riina?

«Eh, non posso, vedete, i carabinieri e i giudici dicono che non posso. Voglio solo ringraziare i corleonesi... la gente di Corleone per la solidarietà, per tutte le cose che hanno fatto per la mia famiglia. Per mia moglie e per i miei figli». Parole che, pronunciate da Riina, sono semanticamente equivocate. Corleonesi, per esempio. Può voler dire: gli uomini d'onore miei alleati. Oppure, gli abitanti di Corleone. Famiglia: il nucleo base della piramide mafiosa oppure i suoi parenti?

Conosce Mutolo? Conosce i pentiti?

«No. Non li conosco». E controlla il tremito labiale. E sorride.

Si sente tranquillo in carcere?

«Siamo tranquilli sempre. Siamo tranquilli dovunque». Usa il plurale di maestà oppure fa un'allusione al popolo mafioso?

Non può fuggire, non può eludere le domande, gli sguardi, le luci, e allora sa, ecco, eccomi qui, fotografatemi, guardatemi, chiedete, chiedete pure... C'è qualcosa di impietoso, di animalesco, nei giornalisti-spettatori. Tutti lì, fermi, a fissarlo, a invocare una sillaba, una frase, una risposta. «Signor Riina, lei...». «Signor Riina un saluto, guardi, guardi qui, una foto, signor Riina...». «Signor Riina, ci dica...».

Riina Salvatore, capo di Cosa Nostra, sa che, a due «gabbie di distanza», c'è Pippo Calò, suo antico collega di Cupola. Sono qui, i due, nell'aula bunker di Rebibbia, perché hanno chiesto di essere messi a confronto con il pentito Gaspare Mutolo, loro accusatore. Il confronto viene rinviato. Il processo, invece, fa un passo in avanti. Mutolo racconta ai giudici quanto sa sulla morte di Michele Reina. Piersanti

E Pippo Calò dice: «Se potessi parlare...»

ROMA. Aula bunker di Rebibbia. Per la prima volta, Totò Riina si trova di fronte ad uno dei suoi accusatori, Gaspare Mutolo, ex uomo d'onore. È teso, Riina, ma riesce a dominare la furia di sentimenti che lo attraversa tormentandosi le mani. Perché sa di essere il capo dei capi, e sa di dover recitare questa parte in pubblico, davanti ad una selva di telecamere, flash e taccuini. Due gabbie lo dividono da un altro pezzo della storia di Cosa Nostra: Pippo Calò. Una sola misteriosa battuta per i giornalisti: «Non mi late dire niente. Magari potremmo parlare...».

Contra e contribuì a costruire l'attacco di accusa dei giudici di Palermo contro Giulio Andreotti. E don Totò, mentre parla quel «cane da bancata» (un randagio, un senza casa), l'uomo che ha definito «un ladrocinco di giornata, con la madre ricoverata in manicomio», ha l'unico cedimento di stile della giornata: si aggrappa alla gabbia, sporge la testa, vuole vedere in faccia l'«inlame». Ma Gaspare Mutolo gli volge le spalle: protetto da tre g-men della Dia risponde alle domande del Presidente della Corte d'Assise di Palermo Gioacchino Agnello. «Michele Reina fu ucciso perché dava fastidio a Vito Ciancimino. Voleva tenersi tutti i grandi appalti per sé e per il suo prestanome, il costruttore Masino D'Alia. Fu la commissione a decidere la sua eliminazione. D'Alia fu risparmiato, ma non lavorò più a Palermo». Ma Ciancimino, continua Mutolo citando con precisione date ed episodi, «non era uomo d'onore, nel senso che si intendeva allora

in Cosa Nostra. Era uno vicino, un affiliato, un uomo nella mani dei corleonesi». Dalla penultima gabbia, Riina ascolta. Non fa una piega neppure quando Mutolo si spinge a dire: «Luciano Liggio, altro che criminale! In confronto a Totò Riina era un vero signore».

Piersanti Mattarella fu ammazzato perché dopo l'omicidio di Michele Reina si incattivì, e decise di mettere ordine negli appalti, di fare pulizia a Palazzo delle Aquile». «Eppure io deliravo». Mattarella aveva sempre sentito parlare bene, molto bene dagli amici... La decisione di quell'omicidio non trovò tutti d'accordo nella Commissione: Tobuccio Inzerillo e Stefano Bonitate dovettero cedere alle pressioni dei corleonesi. «L'onorevole Pio La Torre fu ucciso per quella sua legge sui sequestri dei beni mafiosi. C'era molta agitazione. Un giorno sentii Gaetano Carullo e Nino Madonia bestemmiare contro quel «crasto di La

ROMA. «Giammanco prese due miliardi per aggiustare un processo». Un'affermazione molto grave rilasciata, lo scorso 16 aprile, dal pentito Pino Marchese al Procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, che chiama in causa il suo predecessore costretto a chiedere il trasferimento dopo l'assassinio di Paolo Borsellino e dopo le critiche contro la sua gestione dell'ufficio, contenute negli appunti di Giovanni Falcone, pubblicate dal «Sole 24 ore». Le rivelazioni di Pino Marchese sono state anticipate da Pizzomuro che nel prossimo numero pubblicherà ampi stralci dell'interrogatorio.

erano rimasti fuori. Poi, nel giugno 1992, Li Pera si era deciso a collaborare, diventando uno dei principali testimoni di accusa della tangente politica siciliana. L'ex procuratore capo Pietro Giammanco, secondo Benenati, avrebbe ricevuto denaro proprio per quel processo. Del resto non è la prima volta che l'inchiesta sugli appalti è al centro di sospetti. Lo stesso Li Pera aveva parlato di altri magistrati della procura di Palermo, per i quali però i collegi di Caltanissetta hanno chiesto l'archiviazione lo scorso 20 aprile. C'è poi da dire che la gestione di quell'inchiesta da parte di Giammanco sollevò più di una perplessità, fino a determinare quasi una rottura tra il procuratore e i carabinieri del Ros.

Marchese ha raccontato a Caselli che la confidenza gli fu fatta nel carcere di Pianosa, prima del suo pentimento, da Simone Benenati, uomo d'onore della famiglia di Alcamo e molto vicino al vertice di Cosa Nostra. Nella primavera del 1992, secondo Marchese, Benenati disse: «Speriamo che Li Pera non parli perché lui è uno che sa molti fatti e sa anche di Giammanco? Cosa sapeva di Giammanco?». Giammanco s'ammucchiò due miliardi; la risposta di Benenati: Prese 2 miliardi. Benenati, a quanto pare, si mostrò molto informato. Ad esempio sapeva che Giuseppe Li Pera, ex capo area in Sicilia della impresa Rizzani De Echer di Udine, in carcere dal luglio 1991 per l'inchiesta sugli appalti era inquieto e si sentiva vittima di una ingiustizia. In seguito ad un voluminoso rapporto dei carabinieri del Ros, Li Pera era finito in carcere per associazione a delinquere di stampo mafioso, mentre i responsabili della sua impresa

Il rapporto di 890 pagine fu presentato il 20 febbraio del 1991 a Falcone, allora procuratore aggiunto che, per competenza, lo passò a Giammanco. Un mese dopo Falcone andò via da Palermo per dirigere l'ufficio Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. Giammanco tenne il dossier chiuso in cassaforte fino al 16 giugno, quando si svolsero le elezioni regionali. Poi a metà luglio, cinque mandati di cattura per Angelo Siano, uomo di Riina, per gli appalti e altri quattro imprenditori. Adesso, in seguito all'ultimo interrogatorio di Pino Marchese, il verbale, accompagnato da una lettera di Caselli, è stato trasmesso per competenza alla procura di Caltanissetta, che ha già diverse inchieste che riguardano presunte collusioni di magistrati palermitani con la mafia.

Polemiche nella «Rete», dopo le dichiarazioni del senatore. L'onorevole Alfredo Galasso: «Non condivido né il contenuto né i toni» L'avvocato Enzo Guamera, che difende i pentiti, chiede un incontro con il presidente della commissione Antimafia Luciano Violante

«Le critiche di Mancuso a Buscetta? Stravaganti»

Polemiche nella «Rete», dopo le dichiarazioni del senatore Carmine Mancuso su Buscetta («Mio padre mi disse che ebbe rapporti con il Sifar»). L'onorevole Alfredo Galasso: «Quelle di Mancuso sono dichiarazioni stravaganti. Non le condivido, nel merito e nei toni. Non ha parlato, comunque, a nome della Rete. Buscetta è un pentito attendibile». L'avvocato Guamera chiede un incontro con Violante.



Carmine Mancuso

ROMA. Ancora polemiche sui pentiti. Meglio: polemiche su chi ha polemizzato con i pentiti. C'è tensione nella «Rete», il partito-movimento fondato da Leoluca Orlando, dopo le dichiarazioni rilasciate dal senatore Carmine Mancuso. Mancuso, l'altro ieri, aveva detto: «Mio padre, il maresciallo Lenin Mancuso, riteneva che Tommaso Buscetta avesse collaborato con i servizi segreti. In particolare, con il Sifar di De Lorenzo». Dichiarazioni sorprendenti, inaspettate. Perché Carmine Mancuso ha sempre considerato Giulio Andreotti il referente politico della mafia, e Andreotti ora è accusato di questo proprio da Buscetta. La risposta è arrivata, ieri, da un altro parlamentare della Rete, Alfredo Galasso: «Non condivido nel merito e nella forma quanto detto da Mancuso. Sono dichiarazioni stravaganti, bizzarre. Io non sapevo che Buscetta collaborò con il Sifar. Ritengo che i pentiti siano attendibili. Penso che Buscetta sia attendibile. Il resto sono dichiarazioni a titolo personale». Carmine Mancuso non ha parlato a nome della Rete. Ognuno è quel che è.

IL COMMENTO

Gli inquietanti limiti di quel teorema

SAVERIO LODATO

Sono tempi straordinari nella lotta alla mafia. Dal 15 gennaio a oggi sono avvenuti alcuni fatti che sino a qualche tempo fa non erano neanche immaginabili. Totò Riina è stato catturato dopo una latitanza durata quasi trent'anni. I componenti della cupola, tranne qualche eccezione, si trovano sparpagliati fra Pianosa, l'Asinara e altre carceri del centro e del nord Italia. La Procura di Palermo non assomiglia più a un Fort Apache assediato dall'esterno e lacerato al suo interno e offre finalmente l'immagine di un avamposto moderno dove la collegialità delle decisioni è diventata il principale strumento di lavoro. Gli apparati investigativi riescono a prevenire attentati dinamitardi quasi al ritmo di uno alla settimana, e sarà anche perché i tanti apparati investigativi, dopo anni di incompiutezza, si rivolgono finalmente la parola. Dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, l'attenzione dell'opinione pubblica è rimasta alta: sono centinaia, ogni giorno, le iniziative contro la mafia che si tengono da un capo all'altro del Paese. Non si può più dire che la «questione mafia» sia considerata esclusivamente una questione siciliana. Per

contro di lui, 5) che Caselli e i giudici dell'attuale Procura stanno continuando a compiere pezzi di vetro per oro colato. Fermiamoci qui. Come si fa a negare il pentimento di Buscetta e salvare poi quella parte delle sue dichiarazioni che riguardano Andreotti? Come si fa a tacere per oltre vent'anni una confidenza così clamorosa che - se fosse fondata - questa si avrebbe evitato vent'anni di colossali abbagli, e contemporaneamente rimproverare Buscetta per il suo ritardo? Mancuso spiega che, non disponendo delle prove («forse qualche prova poteva essere contenuta nelle sue carte (del padre n.d.r.)... ma dopo la sua morte sono state rubate») aveva sempre preferito tenere per sé la «confidenza» e che l'altro giorno, alla buvette del Senato, una discussione informale con i giornalisti ha dato luogo all'«equivoco». E ancora: «Non pensavo che le mie parole sarebbero state divulgate. Non in quel modo, almeno...». Carmine Mancuso ha taciuto per più di vent'anni. Non si è reso conto che quel singolare annuncio alla buvette poteva essere fatto in qualunque giorno dell'anno tranne che all'indomani della decisione della giunta di dare via libera alle richieste dei magistrati di Palermo di potere continuare a indagare su Andreotti Giulio? Evidentemente non se ne è reso conto. E infine: che vuol dire registrare e firmare gli interrogatori dei pentiti? Se il senatore Mancuso sospetta che ci siano state manipolazioni questa volta ce lo dica subito. Forse siamo ancora in tempo.

Replica di Tommaso Buscetta Il pentito dagli Stati Uniti «Io collaboratore del Sifar? Mai, sono tutte fesserie»

Replica di Tommaso Buscetta

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Prima una sonora risata. Lunga e spontanea. Poi un attimo di silenzio e due sole parole: «Tutte fesserie». Così Tommaso Buscetta ha commentato dagli Stati Uniti la notizia di un suo presunto rapporto di collaborazione con il Sifar, il vecchio servizio segreto. Il pentito di mafia, ieri pomeriggio, non sapeva ancora nulla delle dichiarazioni del senatore della Rete Carmine Mancuso che avevano conquistato le prime pagine dei quotidiani italiani. Raggiunto telefonicamente tramite il suo avvocato, Luigi Li Gotti, autorizzato a «oltrepassare» il rigido filtro imposto dalle autorità americane, che tra l'altro controllano «in diretta» le conversazioni, Buscetta ha voluto replicare al parlamentare della Rete. Lei sa che è stato accusato di essere stato un informatore dei servizi segreti, a partire dagli anni Sessanta? Ma guarda un po' quante se ne inventano. Non so proprio come facciano ad inventarsene così tante. Fesserie. Ma chi è che ha detto queste cose? Il senatore della Rete Carmine Mancuso. E chi è? Non lo conosco. Carmine Mancuso è il figlio di una vittima di mafia. Il padre, il maresciallo Lenin Mancuso, fu assassinato nel 1979 insieme con il giudice Cesare Terranova. Mi dispiace molto che questa cosa venga tirata fuori proprio dal figlio di una vittima della mafia, ma non so proprio come abbia potuto inventarla. Bisogna capire perché questa storia è venuta fuori. È una cosa incredibile.